

Risorgimento: storie biellesi ... o quasi

Alcuni aspetti curiosi del Risorgimento biellese, del coinvolgimento di personaggi famosi e non, raccontati attraverso un piccolo apparato documentario risalente all'epoca, con le parole di chi quei momenti li ha vissuti, amati o, anche, ironicamente contestati.

Di seguito i testi sono riportati integralmente, indipendentemente dalla loro riduzione o adattamento scenico che ne modifica la forma ma non certo i contenuti.

Per le musiche, vuoi liriche vuoi marziali tutte entrate di forza nella cultura popolare, ci si è rifatti agli originali, tralasciando le elaborazioni contemporanee "sofisticate" per riproporre quella semplicità interpretativa popolare che le caratterizzava. La vocalità, anche per i brani lirici, è quindi "popolare", con voce non "impostata" ma naturale, tenuto conto che coloro che cantavano tali brani per le strade e nei salotti non erano, di norma, attori lirici ma uomini e donne che facevano un uso spontaneo del loro strumento vocale. Uomini, che cantavano Verdi piuttosto che l'*Addio del volontario*, Bellini piuttosto che l'*Inno di Garibaldi*, e così via. E donne che, in assenza dei loro uomini (al fronte, alla macchia o, peggio ancora, destinati al patibolo), si esprimevano con le stesse musiche e le stesse parole, senza nemmeno declinarle al femminile.

Ed è quindi un coro prettamente al femminile che propone musiche tradizionalmente maschili con l'obiettivo, anche, di ricordare il contributo fondamentale delle donne italiane dato a una parte taciuta (o quantomeno sottaciuta) della storia del processo risorgimentale; contributo espressosi nei combattimenti sulle barricate ma anche, nella maggior parte dei casi, nel sostegno incondizionato dato ai propri congiunti con tutti i silenti sacrifici che questo stesso sostegno portava con sé.

I testi sono quelli originari, epurati dalle varie sovrapposizioni e reinvenzioni suggerite dagli adattamenti ai diversi momenti della nostra storia di Italiani. La grafia dialettale è stata mantenuta così come nell'originale, senza normalizzazioni.

Gli strumenti che accompagnano i canti sono quelli tradizionalmente utilizzati in quegli anni: il pianoforte, inteso come arnese musicale tutt'fare, e la tromba, sincero simbolo della marzialità.

A.L.G.

Laboratorio vocale-strumentale di UPBeduca

Simona Carando (soprano)

Coro Laboratorio

Simona Andreoli, Giuliana Arborio, Lucia Avandero, Graziella Benna, Marcella Caramellino, Ada Casanova, Bruna Caser Pidello, Rosella Cornalino, Francesca Donis, Ornella Duodo, Fiorenza Faudella, Nazzarena Ferrari, Elisabetta Ferraris, Ornella Floriani, Annamaria Gasparro, Carla Gerboni, Lucia Giachella, Valeria Matteazzi, Anna Miglietti, Mariella Pautasso, Anna Perissini, Michela Piantino, Mirella Ranghino, Rosa Summo, Carola Zerbola, Gianni Boschet, Italo Finotti, Francesco Jorioz, Paolo Ravella

Massimo Folli (tromba)

Alberto Martini (pianoforte)


Alberto Galazzo (direzione, ricerche ed elaborazioni musicali)

Centro Universitario Teatrale "Teatro a domicilio"

Carola Sagliaschi, Elena Carta, Andrea Canestrini, Luigi Galleran

Gianfranco Pavetto (elaborazione testi)

Introduzione


 <p>1861 > 2011 >> 150° Anniversario Italia d'Italia</p>	<h3>Coro dell'Adelchi</h3> <p>fonti: Alessandro Manzoni, <i>Adelchi (atto III, scena IX)</i>, Milano: Ferrario, 1822, pp. 104-105</p>
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Dagli atri muscosi dai fori cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa
percorso da novo crescente rumor.

[...]
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

 <p>150° ANNIVERSARIO ITALIA D'ITALIA</p>	<h3>Montagne del mè Piemont</h3> <p>parole e musica di Gipo Farassino</p> <p>fonti : <i>Canti Tradizionali Piemontesi</i>, Roma: Thule Italia–Settore Ricerche Tradizioni Etniche, <http://piemonte.thule-italia.org>, cons. 2010</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

1.
Montagne del mè Piemont
chi base 'n front
sta mia sità.
Montagne del mè pais,
chi sghince l'eui
al paradis.
Portè lassu 'nt el cel
ij seugn d'un bogianèn.

2.
Disèilo che a sta sità
ch'a i manca 'l fià
per protestè.
Disèilo, domie na man,
domie 'n pòch 'd sol
e 'l ciel seren.
Criè, fé 'n pòch ed rabél,
lassu, lassu 'nt el cel.

3.
[bocca chiusa]
E mi veuj esse 'l prim
ch'a stenda la sua man

Quadro I: I Bersaglieri a Goito



O Signore dal tetto natio

versi di Temistocle Solera, musica di Giuseppe Verdi (1843)

fonti: *I Lombardi alla prima Crociata (atto IV, scena III)*, Milano: Ricordi, 1880

Una Regia Circolare austriaca del 1847 boicottava le repliche di questo coro.

1.

O Signore, dal tetto natio
ci chiamasti con santa promessa;
noi siam corsi all'invito d'un pio,
giubilando per l'aspro sentier.

2.

Ma la fronte avvilita e dimessa
hanno i servi già baldi e valenti!...
Deh, non far che ludibrio alle genti
sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier!...

3.

Oh, fresc'aure volanti sui vaghi
ruscelletti de' prati lombardi!...
Fonti eterne!...Purissimi laghi!
Oh, vigneti indorati dai sol!

4.

Dono infausto, crudele è la mente
che vi pinge sì veri agli sguardi,
ed al labbro più dura e cocente
fà la sabbia d'un arido suol!...



Il colonnello Alessandro Ferrero della Marmora

Il mattino seguente, le trombe ed i tamburi diedero prestamente l'avviso che l'ora della battaglia era imminente. Un grido di gioia ruppe dal cuore di tutti. Si avanzarono con passi frettolosi verso Goito coll'intendimento di farsene padroni.

Verso le ore otto la seconda compagnia de' Bersaglieri scoperse il nemico attestato a guisa di cacciatori dietro le macchie e gli alberi sulle rive del Mincio; erano Tirolesi.

L'intrepido e intelligente colonnello Della Marmora capitaneggiava la compagnia divisa in due ali, una delle quali era condotta dal signor Testa e dal cav. Galli della Mantica, l'altra dal luogotenente Giuseppe Lions.

La battaglia fu ingaggiata. Questi prodi con indicibile bravura e prestezza si avventano al nemico fra lo scarichio degli archibugi e la tempesta annosissima delle palle. L'ala guidata dal Testa e dal Mantica sbaraglia, conquide e mette in fuga il nemico; quella governata dal Lions si scaglia animosamente per la prima dentro Goito.

Il colonnello Della Marmora invasato dall'estro della battaglia, seguitava a rinfiammare i soldati gridando con voce che pareva soverchiare quello strepito vasto e rimescolato, «Avanti! Avanti!». Quand'ecco un getto di sangue rompergli dalla bocca e troncarli la parola... Una palla nemica, percuotendolo nel mento, gli frangeva la mandibola inferiore e gli usciva prossima all'orecchio. Poco stante cadeva morto il Mantica versando l'anima valorosa senza articular parola...

Il Lions co' suoi pochi piantavasi con atto bravo in luogo dal quale poteva terribilmente bersagliare le teste austriache, e vi si mantenne con incredibile costanza e forza per venti minuti, sostenendo il fittissimo tempestare delle palle, né indietreggiando di un passo. Il cav. Righini ferito gli cadeva a poca disianza.

[...]

La immortale colonna Real Navi, e gli accessissimi Bersaglieri, ai quali si attergavano parecchi della brigata *Regina* e delle guardie civiche, calcano intrepidamente il parapetto destro del ponte rimasto

intero e seguitano il nemico facendo prigionieri 39 Austriaci e 25 Tirolesi. Un passaggio veniva prontamente costituito sul ponte per ordine del generale Bava; un cannone nemico rimaneva preda de' nostri, e il Mincio travolgeva nelle sue onde vermiglie molti cadaveri austriaci.

Intanto venivano pietosamente raccolti i feriti. Il colonnello della Marmora, portato dentro rustica casa, al chirurgo che disse parergli che la palla di dietro gli fosse uscita pel mento, rispose:

«Io non sarò mai ferito di dietro, ma sempre per l'avanti. Mi si porti la mia sciabola».

Raccolti gli spiriti, sguainò il ferro e contemplò con compiacenza il sangue nemico rappresovi sopra.



La bella Gigogin

versi di Anonimo, musica di Paolo Giorza (1859)

fonti: Raffaele Gervasio, *I canti che hanno fatto l'Italia*, Roma: RCA Italiana, 1970; Roma: Discoteca di Stato, riversamento conservativo 2003

1.
Rataplàn tambur io sento
che mi chiama alla bandiera
oh che gioia oh che contento
io vado a guerreggiar.
Rataplàn non ho paura
delle bombe e dei cannoni
io vado alla ventura
sarà poi quel che sarà.

2.
E la bella Gigogin
col tremille-lerillellera
la va a spass col sò spincin
col tremille-lerillerà.

3.
Di quindici anni facevo all'amore
dàghela avanti un passo
delizia del mio cuore.
A sedici anni ho preso marito
dàghela avanti un passo
delizia del mio cuore.
A diciassette mi sono spartita
dàghela avanti un passo
delizia del mio cuor.

4.
La vén, la vén, la vén a la finestra
l'è tutta, l'è tutta, l'è tutta inzipriada
la dis, la dis, la dis che l'è malada
per non, per non, per non mangiar polenta
bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza
lassàla, lassàla, lassàla maridà.re

5.
E la bella Gigogin
col tremille-lerillellera
la va a spass col sò spincin
col tremille-lerillerà.



Lettera dalla prima linea

fonti: Archivio di Stato di Biella, Archivio Ferrero della Marmora, *Serie Ferrero*, Cassetta LXXXIII-127-378, lettera di Carlo Emanuele Ferrero della Marmora alla moglie Marianna, 9.4.1848 – aut. ASBi

Castiglione le 9 Avril 1848

J'ai interrompu ma lettre hier; vu le bruit qui se repandit d'une rencontre à Goito, l'on emplifiait naturellement les avantages obtenus, ainsi que les malheurs on indiquait l'extrême sur Alexandre;

j'étais sur les trances, un rapport officiel arriva enfin, il était blessé, on ne disait si l'était gravement ou non. [...] j'arrivais à Goito vers 10 ½ [du soir], je trouvai la chose grave mais non dangereuse, la balle entrée presque au milieu du manton lui a fracassé la machoire droite et vin sortir audessus de l'oreille en lui emportant plusieurs dents; ce qu'il y a d'ennuyeux c'est que l'appareil est difficile a ce retenir dans cet endroit, surtout qu'il a peine a ne pas bouger, il était sans fièvre et a un peu dormi, mais elle est survenue ce matin et on lui a fait un petite saigné qui l'a calmé, je ne l'ai pas ammené parce qu'il a besoin de bouger le moins possible, il y a là un bon chirurgien; il se flate de remonter a cheval dans quelques jours, mais il parrait qu'il en aura pour longtemps; tout le monde regrète qu'il ait été mis si tot hors de combat et surtout de ne plus l'avoir en tête de l'avanguard.

[...]

Adieu encore un fois ma très chère amie, je t'embrasse tendrement.



Il bacio, valse chantée

versi di Gottardo Aldighieri, musica di Luigi Arditi (1862)

fonti: Milano: Ricordi, 1862 (Milano: Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi, segn. A.55.5.17.B)



Battaglia di Goito

litografia di Stanislao Grimaldi, stampa Lemercier, Parigi, 1851

Quadro II: Garibaldi ad Andorno



Inno di Garibaldi

versi di Luigi Mercantini, musica di Alessio Olivieri (31 dicembre 1858)

fonti: Cesare Bemani, *Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, Milano: Edizioni Bella Ciao, 1980; Roma: Discoteca di Stato, riversamento conservativo 2003

L'inno fu commissionato a Mercantini dallo stesso Garibaldi

1.

All'armi! All'armi!

Si scopron le tombe, si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
corriamo, corriamo! Su, giovani schiere,
su al vento per tutte le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su' tutti col foco
su tutti col nome d'Italia nel cor.

Va' fuori d'Italia,
va' fuori ch'e' l'ora!
Va' fuori d'Italia,
va' fuori o stranier!

2.

All'armi! All'armi!

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual'era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano,
ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.
Son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco rompiam gl'Appennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera
la nostra bandiera per tutto innalziam.

Va' fuori d'Italia,
va' fuori ch'e' l'ora!
Va' fuori d'Italia,
va' fuori o stranier!



Garibaldi e la lapide di Pietro Micca

fonti: Antonio Balbiani, *Storia illustrata della vita di Garibaldi*, Milano: Inversini e Pagani, 1860, pp. 567-571 – *Memoires de Joseph Garibaldi publiées par Alexandre Dumas*, Paris: Paetz, 1861, pp. IV.94-96

Il generale Garibaldi fu accolto da quei di Biella con segni non dubbii di affetto e di fiduciosa speranza, e si può dire che questo fu il primo paese nel quale, da che la guerra era cominciata, il prode italiano fosse stato popolarmente acclamato. Il vescovo, che per molti anni aveva fatto il missionario in Oriente, e del vivere orientale si chiariva ancora non leggero gustatore, volle ospitare Garibaldi, e mancò poco che il generale non attraesse il buon prelado e il vicario e il segretario di lui a prendere un moschetto per l'indipendenza d'Italia.

Il giorno seguente all'arrivo in Biella, il generale, dopo ch'ebbe desinato col vescovo, comandò i cavalli, uscì fuori della città seguito da pochi del suo stato maggiore, richiese della via ad Andorno, e senza dir altro si pose per quella. Presso a un miglio da Andorno-Cacciorna ecco una folla di popolo, con a capo un uomo vestito di nero, farsi incontro al generale, gridando tutti con entusiasmo affettuoso, «viva Garibaldi, viva l'Italia!».

Il vestito di nero, corpulento piuttosto che no, tutto grondante sudore, agitando il cappello in aria non senza che la manica della stretta marsina minacciasse a ogni tratto di stracciarsi, precedeva di buon passo il cavallo del generale, gridando forte «Evviva, evviva!».

Così si entrò nella piazza del borgo, nella quale quel bravo galantuomo levò ambedue le braccia in alto perché tutti si fermassero, e fece una parlata al popolo. In sostanza disse, che quegli era il generale Garibaldi, che veniva in Andorno per visitare la culla di Pietro Micca.

Il generale pregò gli additassero la casa che fu già abitata dal fortissimo artigliere, e il sindaco, ch'era appunto il parlatore dalla marsina nera, e molto popolo insieme ve l'accompagnarono. La casa che fu del Micca sta in Sagliano, poco su da Andorno-Cacciorna.

Una pioggia di fiori da finestre e balconi cadeva sul generale per via, ed egli sveltamente ne andava afferrando colla mano. Così si giunse a un chiassuolo con portico, dove il generale scese di cavallo e si fermò sotto a una lapidetta di marmo, nella quale era inciso il nome di Pietro Micca, del fortissimo artigliere piemontese, dell'intrepido soldato italiano. Colà stette meditante e raccolto il generale Garibaldi, come in un santuario. Poi pregò un ciabattino che tutti additavano qual parente o affine del Micca, che gli trovasse modo di arrivare colla mano alla lapida, e quegli portò una scaletta, e il generale appese a un chiodo presso a quel poco di marmo una corona di fiori.

«Ecco un eroe, che viene a visitare un altro eroe!» gridò il sindaco; e questa volta il grido fu assai commovente, e gli occhi di Garibaldi, e di altri ancora, non restarono asciutti.

Quindi rimontato a cavallo il generale ritornò dietro, preceduto e seguito da molta gente ancora. Accettò bensì un rinfresco offertogli dal medico Cernuti in Andorno. Poi ripassando per le vie non corte e anguste fu coperto di fiori in più quantità di prima.



Curagi fiöi

versi e musica di Anonimo (1859)

fonti: Roberto Leydi, *Canti sociali italiani*, Milano: Avanti, 1963, pp. I.111-112, I-452 – Cesare Bemani, *Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, Milano: Edizioni Bella Ciao, 1980 – Riversamento Conservativo Roma: Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi, 2003

Il canto, che si può leggere sia come antigaribaldino sia come anticlericale, è stato composto e reperito nel Biellese. Prende spunto dal passaggio e dal soggiorno biellese di Garibaldi (prima quartina) e dall'accoglienza riservatagli da Mons. Losana (seconda quartina). Oltre a queste, non si conoscono altre strofe.

1. Curagi fiöi
sü e giü par la cità
l'è rivai Garibaldi
con tüti i so suldà.

2. Ai calava mac pij
'd suné al campanün
e pö i eru turna
al tèmp 'd'l'inquisisiùn.



Giudisi dle brave fije d' Biella

fonti: Archivio di Stato di Biella, *Archivi del Centro Studi Torrione*, Carte 2, *Raccolta*, 16-23 [maggio 1859, La data è segnata da Torrione sulla camicia] – aut. ASBi

Giudisi dle brave fije d' Biella su le boni qualità di Garibaldi Canson an dialog tra la mamma e la fija


[1. mamma] Cara nina, l'è vergogna
E t' farà forse dal mal,
l'è na cosa ca disgogna
La sgonfiura d'an faudal


[2.] Pensa pensa, e fa giudisse
perchè somma n' temp poc bon,
tante volte n' sol caprisse
Fa smarri la cognission.

[3. figlia] Cosa sento mamma cara,
Cosa 't pensi mi 'nduvin
Chi n'ha un, chi n'ha doui paira
d'Uffiziai Garibaldin.

[4.] L'é na cosa che poc as Conta
Ant' coust temp dlo Statut.
Un a Cala e l'autr a Monta
Con un terz par lor ajut.

[5. mamma]	Par le fije l'è na Manna L'è gustosa ch'aj piasserà] L'è un piasì pi lung' d'na Spanna Che ben presto ai passerà.	[11.]	Pouvre fije seve Goffe Da fideve d' certa gent C'hà rompran l' bus dle Loffe N' trovand pi niente d'mei.
[6. figlia]	L'è 'n Commersi ca disfogna... Son o Mamma, 'd to parti, Ma a fan tutte la Carogna E mi sola sté Così? ...	[12.]	Pouvre fije, venivne n' fora Dalla trista pusission, Che voltandie sott' e d' sora Lor trovran pi niente d' bon.
[7.]	L'è ben dura, l'è ben trista L'opinion di mal pensant, L'è perché jaromma n' vista Juffiziai ben pi galant.	[13.]	L'è un porton an gran rovina Sempre apert a discreSSION, L'è na bocca d'una tina Con i lavir spensolon.
[8.]	L'è ben vera che la dota N'impediss d'esse Marià, Ma pi grossa as fà la nota Dlé Sartoire dlà Sittà.	[14.]	Son' n'armade an gran dirotta Le Fumele d' cost pais Chi l'ha frusta, chi l'ha rotta Chi l'ha fin senza barbis.
[9. mamma]	Insolenta Rassa frusta La pi gramma qualità ... Chi s'lo ciapa, chi s'lo gusta Par prové la varietà.	[15.]	Conclusion Un gran numer dle fumele Si Marià che da Marié Tant le brutte com le Belle Ricevran tutte l' Congé.
[10.]	Pouvre fije seve Borgne Da Lasseve 'n gabiolé, Lor a cerco sol le Ciorgne Da podeje Sverginé.		Don Gabogna revisore Se ne permette la ristampa Canonico Pittafumo Consigliere

	<p>Duetto buffo di due gatti</p> <p>su musiche di Gioachino Rossini (1825) [attribuzione]</p> <p>fonti: G. Berthold, <i>Katzenduetten</i>, Lipsia: Siegel, 1860c (Livorno: Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi)</p>
-------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

	<p>Garibaldi e i ragazzi</p> <p>fonti: Antonio Balbiani, <i>Storia illustrata della vita di Garibaldi</i>, Milano: Inversini e Pagani, 1860, pp. 567-571 – <i>Memoires de Joseph Garibaldi publiées par Alexandre Dumas</i>, Paris: Paetz, 1861, pp. IV.94-96</p>
-------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

A destra e a sinistra egli andava salutando e ringraziando uomini e donne e vecchi, a tutti sorridendo con affetto e a molti stringendo la mano; né quelli sarebbero ritornati alle case loro, se fuori del paese non avesse il generale spinto il cavallo al galoppo.

Ma uno stuolo di fanciulli fu più di tutti pertinace a seguire gridando: «Viva l'Italia! Viva Garibaldi!».

Il generale disse loro bonamente:

«Tornate per ora a casa; non passerà molto che darò anche a voi un moschetto per l'Italia». Poi rivolto a' uoi soggiunse: «Non ho mai veduto militi combattere con tanta franchezza e audacia come una coorte di ragazzi che avevo a Roma: figuratevi, si scagliavano contro i Francesi fino a un trarre di sasso, e molti di loro infatti non possedevano altre armi che sassi».

Addio del volontario (Addio, mia bella, addio)

versi e musica di Carlo A. Bosi (1848)

fonti: Raffaele Gervasio, *I canti che hanno fatto l'Italia*, Roma: RCA Italiana, 1970 – Riversamento Conservativo Roma: Discoteca di Stato, 2003

«L'autore partecipò come volontario alla guerra e combatté valorosamente a Curtatone»

1.

Addio, mia bella, addio,
e l'armata se ne va;
e se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!

2.

La spada, le pistole,
e lo schioppo li ho con me:
allo spuntar del sole
io partirò da te!

3.

Il sacco è preparato
e sull'omero mi sta.
sono uomo e son soldato:
viva la libertà!

4.


Io non ti lascio sola,
ma ti resta un figlio ancor:
sarà quel che ti consola
nell'ora del dolor.



Battaglia del Ponte Ammiraglio
bassorilievo di Mario Rutelli, 1892

basamento della statua equestre di Giuseppe Garibaldi al Giardino pubblico Falcone-Morvillo di Palermo

Quadro III: Il tenore masseranese Antonio Prudenza in Sicilia

	Suoni la tromba
	versi di Carlo Pepoli, musica di Vincenzo Bellini (1835)
	fonti: <i>I Puritani (atto II, scena IV)</i> , Milano: Ricordi, 1964
	adottato come inno siciliano allo sbarco di Garibaldi in Sicilia

1.

Suoni la tromba e intrepido
io pugnerò da forte!
Bello è affrontar la morte
gridando libertà!

2.

Amor di patria impavido
mieta i sanguigni allori,
poi terga i bei sudori
e i pianti, la pietà.
All'alba!

3.

Bello è affrontar la morte
gridando libertà!
Sia voce di terror
Patria, vittoria e onor!

	Prudenza racconta del Marin Faliero di Messina
	fonti: Antonio Prudenza, <i>Ricordi Artistici</i> , Livorno: ms, 1885c – Salvino Greco, <i>Storie Messinesi</i> , Messina: EDAS, 1989 – Alberto Galazzo, <i>Ricordi Artistici di un tenore dell'Ottocento</i> , Camburzano: Associazione Cesira Ferrani, 2011

scheda

n. 7 – Messina, Teatro Sant'Elisabetta – Carnevale 1851-52
compagnia di canto: Giulia Sanchioli, Clelia Forti Babacci, Antonio Prudenza, Agostino dell'Armi, Federico Monari, Giacomo Arnaud, Giovanni Antonucci, Luigi Fioravanti – maestro concertatore Antonio Laudamo – direttore d'orchestra Cav. Angelo Mariani
opere: Marino Faliero 21. Don Pasquale 12.
impresa Nobile-Valore-Romano rappresentata da Giuseppe Randazzini – scritturato dall'Agenzia Bonola di Milano dal 20 dicembre al 9 febbraio 1852
osservazioni: N.B. Apertura del nuovo Teatro e Solenne inaugurazione. L'opera Marin Faliero fù data col titolo Il Pascià di Scutari, che così volle la Censura Borbonica. La Solenne Inaugurazione seguì la sera del 22 gennaio 1852

ritagli

La sera del 22 s'inaugurò il nostro Teatro. Il pubblico si mostrò soddisfatto di tutti, ed in ispecial modo del tenore Prudenza [...]. La sua voce omogenea, e dolce giunge grata al cuore, canta con una perfettissima intonazione, e della più eletta scuola, della quale purtroppo va perdendosi lo stampo.

Messina 28. [...] Il tenore Prudenza per noi è un'eccezione, è un artista superiore alle forze del nostro teatro, che non eravamo in diritto di pretendere; esso basta da solo a salvare una intera compagnia da un naufragio. Se nella mediocre compagnia dell'anno passato vi fosse stato il Prudenza, quanti sconci si sarebbero risparmiati, e forse non sarebbe succeduta la catastrofe che successe; avendolo quest'anno speriamo tutto camminerà a gonfie vele. La voce di questo tenore si

fa ascoltare con interesse, e diletta e soavemente seco ci trascina; non mai incerta e titubante, è di grande effetto sia nelle scene patetiche, che in quelle di forza.



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Mazzini e la musica

fonti: Giuseppe Mazzini, *Filosofia della musica*, in «Scritti editi ed inediti», 94 voll. (Imola: Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1906-1943), VIII:119-165

E i presentimenti di rinnovamento crescono nel *Marino Faliero*. Un'ombra dell'antica Venezia si stende misteriosa, solenne sull'intero dramma. La romanza del gondoliere – il ballo veramente de' tempi nel finale dell'atto primo – l'inno magnifico di Faliero cantato da' cori, – la cavatina *Di mia patria, o bel soggiorno*, che solo un esule può intendere – qual rapido annunzio delle vittorie a Bertucci *Venezia avrà il brando di Falier*, che sale alle stelle, e ti svincola l'anima da quel peso d'incertezza angosciosa che la premeva – e quello spegnersi di ogni lotta in un vaticinio d'azione nel *fratelli, amici furono*, vero guanto di sfida cacciato alla tirannide Veneta dai due principii serrati a lega di vendetta e di sangue [...]

Comunque – egli od altri, ma la riforma musicale si compierà. Quando una scuola, una tendenza, un'epoca sono esaurite – quando una carriera è tutta percorsa, e non rimane che a ricorrerla retrocedendo, una riforma è imminente, inevitabile, certa, perché l'umana potenza non può retrocedere. E i giovani artisti si preparino divoti, come a misteri di religione, all'iniziazione della nuova scuola musicale. Siamo *alla veglia dell'armi*, e i recipiendarii di cavalleria vi si preparavano raccolti nel silenzio, nella solitudine, nella meditazione de' doveri che stavano per assumere, nell'ampiezza della missione alla quale dovevano consecrarsi il dì dopo, e nella speranza generosa e fervente dell'alba novella. E i giovani artisti s'innalzino collo studio de' canti nazionali, delle storie patrie, de' misteri della poesia, de' misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello de' libri di regole, e de' vecchi canoni d'arte. La musica è il profumo dell'universo, e a trattarla come vuoi, è d'uopo all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano sulla terra e ne' cieli, col pensiero dell'universo. S'accostino all'opere de' grandi in musica, dei grandi, non d'un paese, d'una scuola, o d'un tempo, ma di tutti paesi, di tutte scuole, e di tutti i tempi: non per anatomizzarli e disseccarli colle fredde e vecchie dottrine di professori di musica, ma per accogliere in se stessi lo spirito creatore e unitario che move da quei lavori; non per imitarli, grettamente e servilmente, ma per emularli da liberi, e connettere al loro un nuovo lavoro. Santifichino l'anima loro coll'entusiasmo, col soffio di quella poesia eterna che il materialismo ha velata, non esigliata dalla nostra terra, adorino l'Arte, siccome cosa santa, e vincolo tra gli uomini e il cielo. Adorino l'Arte prefiggendole un alto intento sociale, ponendola a sacerdote di morale rigenerazione, e serbandola nei loro petti e nella loro vita, candida, pura, incontaminata di traffico, di vanità e delle tante sozzurre che guastano il bel mondo della creazione. – L'ispirazione scenderà sov'essi come un angelo di vita, e d'armonia, ed essi otterranno che splenda su' loro sepolcri quella benedizione delle generazioni migliorate e riconoscenti, che val mille glorie, e le supera tutte di quanto la virtù supera le ricchezze che dà la fortuna, e la coscienza la lode, e l'amore ogni potenza terrena.



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Prudenza racconta di Catania


fonti: Antonio Prudenza, *Ricordi Artistici*, Livorno: ms, 1885c – Alberto Galazzo, *Ricordi Artistici di un tenore dell'Ottocento*, Camburzano: Associazione Cesira Ferrani, 2011

scheda

n. 30 – Catania, Teatro Comunale – Primavera 1860
compagnia di canto: Eufrosina Poinot, Virginia Garulli, Antonio Prudenza, Zenobio Bettini, Giovanni Reina, Pietro Buongiorno, Giovanni Capponi – maestro concertatore e direttore d’orchestra Rosario Spedalieri
opere: Ernani 8. Vespri Siciliani 10.
compagnia di prosa: Ligure Compagnia Robotti della quale principale ornamento Antonietta Robotti, Matilda Chiari, Salvatore Rosa, Pietro Bongini
impresa Cav. Tornabene – scritturato dall’Agenzia Lanari di Firenze dal 12 marzo al 30 maggio
osservazioni: Questa stagione fù straordinaria, e per la riapertura del Teatro elegantemente restaurato. Si dovette troncarsi il 10 maggio per cagione dei moti politici scoppiati nell’Isola, e dello sbarco di Garibaldi a Marsala

ritagli

Catania – *I Vespri Siciliani* a questo teatro riportarono un vero fanatismo sì per la musica, che per la perfetta esecuzione della sig. Poinot e de’ sig. Prudenza, Reina e Capponi. Tutt’i pezzi vennero accolti con indicibile favore. E plausi e chiamate spettarono a tutti gli esecutori, ma con particolarità all’insigne Antonio Prudenza che con la soavità e in un tempo robustezza di sua voce con quel modo di cantare elettissimo, e per la squisitezza del sentimento col quale cantò ed agì tutta la parte, fu fatto segno alle più clamorose ed entusiastiche acclamazioni ed i catanesi erano superbi di possederlo tra loro, sicuri essendo che mai potrà degnamente venire rimpiazzato.

	Vitti 'na crozza ballata popolare ottocen tesca ripresa e riadattata nel 1951 da Francesco Li Calzi per Pietro Germi fonti: Giuseppe Vitale, <i>Viaggio nell’etnomusica: Manuale di musica popolare</i> , Palermo: ILA Palma, 2000, pp. 23, 103
-----------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

1. Vitti ‘na crozza supra nu cannuni
fui curiusu e ci vossi spiari
idda m’arrispuñniù cu gran duluri
murivu senza toccu di campani.
la la la lero la lero la lero la lero la lero la lero la la

2. Si nni jeru, si nni eru li mè anni
si nni jeru si nni jeru nun sacciu unni
ora ca sugnu vecchju di ottant’anni
chiamu la morti e idda m’arrispuñni.
la la la lero ...

3. Cunzàtimi cunzàtimi lu me lettu
ca di li vermi su mangiatu tuttu
si nun lu scuntu cca lu me piccatu
lu scuntu a l’àutra vita a chiantu ruttu.
la la la lero ...

4. C’è nu giardinu ammezzu di lu mari
tuttu ntissutu di aranci e ciuri
tutti l’aceddi ci vannu a cantari
puru li sireni ci fannu all’amuri.
la la la lero ...

*1. Vidi un teschio sopra la torre
ero curioso e volli domandargli
lui mi rispose con gran dolore
sono morto senza rintocchi di campane
la la la lero ...*

*2. Sono andati, sono andati i miei anni
sono andati, sono andati non so dove
ora che sono vecchio di ottant’anni
chiamo la morte e questa mi risponde
la la la lero ...*

*3. Preparatemi, preparatemi il letto
che già i vermi mi hanno mangiato tutto
se non lo sconto qui il mio peccato
lo sconterò nell’altra vita a sangue rotto
la la la lero ...*

*4. C’è un giardino in mezzo al mare
pieno di fiori, di arance e di dole
tutti gli uccelli vanno lì a cantare
anche i pesci vi fanno l’amore
la la la lero ...*



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Il coinvolgimento del catanese Giovanni Verga

fonti: Giovanni Verga, *Tutte le novelle*, Roma: Newton, 1992

Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. Le donne strillavano e si strappavano i capelli. Ormai gli uomini, neri e colle barbe lunghe, stavano sul monte, colle mani fra le cosce, a vedere arrivare quei giovanetti stanchi, curvi sotto il fucile arrugginito, e quel generale piccino sopra il suo gran cavallo nero, innanzi a tutti, solo.

Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono. Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo, per certe parole che gli aveva dette sua madre, e pel grido che essa aveva cacciato quando glie lo strapparono dalle braccia. Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa.

Dopo arrivarono i giudici per davvero, dei galantuomini cogli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento, seduti di fianco sulla scranna, e dicendo - ah! - ogni volta che mutavano lato. Un processo lungo che non finiva più.



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Prudenza rientra a Torino

fonti: Antonio Prudenza, *Ricordi Artistici*, Masserano: ms, 1885c – Alberto Galazzo, *Ricordi Artistici di un tenore dell'Ottocento*, Camburzano: Associazione Cesira Ferrani, 2011

scheda

n. 31 – Torino, Teatro Carignano – Autunno 1860

compagnia di canto: Angelica Moro, Marietta Mollo, Antonio Prudenza, Cesare Melzi, Giacomo Vercellini, Giovanni Battista Cornago – maestro concertatore Giovanni Corini – direttore d'orchestra Francesco Bianchi

opere: *Il Vecchio della Montagna* 14. *Luisa Miller* 26. *Biscaglina* 1. *Attila* 14.

compagnia di ballo: Guglielmina Salvioni, Domenica Peretti, Giovanni Lepri, Luigi Lorea, Guglielmo Belloni, n. 24 allieve della Real Scuola – coreografo Emanuele Viotti – direttore d'orchestra Mario Cervini

balli: *Ileria*, *Esmeralda*

impresa Fratelli Marzi – scritturato dall'Agenzia Cambiaggio di Milano dal 25 agosto all'8 dicembre



150
150° anniversario Unità d'Italia

Chi per la patria muor


versi di Paolo Pola, musica di Saverio Mercadante (1826)

fonti: *Caritea, Regina di Spagna (finale atto I)*, Napoli: ms. autografo Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Majella, Napoli (segn. 29.6.1-2), 1828

cantato dai Fratelli Bandiera, salendo il patibolo

- | | | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>1.
Aspra del militar
benché la vita,
al lampo dell'acciar
gioja l'invita.</p> | <p>2.
Chi per la patria muor
vissuto è assai;
la fronda dell'allor
non langue mai.</p> | <p>3.
Più tosto che languir
per lunghi affanni,
è meglio di morir
sul fior degli anni.</p> | <p>4.
Chi muore e che non dà
di gloria un segno
alla futura età,
di fama è indegno.</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Conclusione

 <p>1861 > 2011 >> 150° anniversario Unità d'Italia</p>	<p style="text-align: center;">Storia dell'Inno degli Italiani</p> <p>fonti: Anton Giulio Barrili, <i>Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici</i>, Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1902, pp. 25-26</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------



Michele
Novaro

A Torino, in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari – Del nuovo anno già l'alba primiera – al recentissimo del piemontese Bertoldi – Coll'azzurra coccarda sul petto – musicata dal Rossi.

In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i miei genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto:

– To' gli disse; te lo manda Goffredo.

Il Novaro apre il foglietto, legge, si commuove. Gli chiedono tutti cos'è; gli fan ressa d'attorno.

– Una cosa stupenda! – esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio.

– Io sentii – mi diceva il Maestro nell'aprile del '75 – io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno Fratelli d'Italia –.



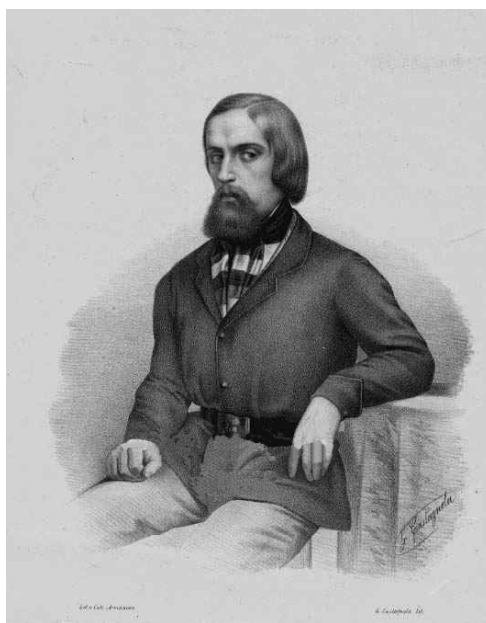
L'Inno degli Italiani

versi di Goffredo Mameli, musica di Michele Novaro (1847)

fonti: Goffredo Mameli, *Evviva l'Italia*, Genova: ms. autografo c/o Istituto Mazziniano, 1847 – Michele Novaro, *Fratelli d'Italia*, Roma: Discoteca di Stato, riversamento conservativo 2003 – *Spartito ufficiale dell'Inno Nazionale*, a cura della Presidenza della Repubblica, www.quirinale.it

1.
Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Stringiamci a coorte
L'Italia chiamò. Sì!

2.
Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Stringiamci a coorte
L'Italia chiamò. Sì!



Goffredo Mameli



Evviva l'Italia

fonti: Goffredo Mameli, *Evviva l'Italia*, Genova: ms. autografo c/o Istituto Mazziniano, 1847

Sul manoscritto è visibile la macchia dell'olio di lucerna, come raccontato di Michele Novaro

